

**NAPOLI EUROPEA, 100 ANNI DI FUTURO.
IL RUOLO DI NAPOLI E DEL MEZZOGIORNO NELLO SVILUPPO
ECONOMICO E SOCIALE DELL'ITALIA E DELL'EUROPA**

Napoli, 22 giugno 2017

Intervento di Giorgio Alleva, Presidente dell'Istat

Introduzione

Buongiorno a tutti. Rivolgo un saluto particolare al Signor Presidente della Repubblica, e ringrazio per l'invito il Presidente dell'Unione Industriali di Napoli, Ambrogio Prezioso, e il Presidente di Confindustria, Vincenzo Boccia; volgo il mio saluto al Sindaco, alle autorità presenti e a tutti gli invitati a questa importante celebrazione, in questo meraviglioso Teatro. Sono particolarmente orgoglioso di questo invito, anche perché sono molto legato a Napoli per via delle mie origini familiari.

Napoli ha svolto un ruolo centrale nello sviluppo del Mezzogiorno.

La sua cultura d'impresa, le sue eccellenze hanno lasciato un segno riconoscibile nella storia industriale del nostro paese. Dico questo senza enfasi retorica, ma con uno sguardo rivolto al futuro.

La celebrazione di questo Centenario si colloca, infatti, in un momento tutt'altro che semplice per il Mezzogiorno e l'economia napoletana, che solo ora stanno iniziando a recuperare terreno dopo la crisi più profonda e prolungata degli ultimi anni.

Le stime provvisorie diffuse dall'Istat questa mattina mostrano che, nel 2016, il Prodotto Interno Lordo è cresciuto nel Mezzogiorno a un ritmo analogo a quello dell'insieme del paese (+0,9%). L'incremento è stato inferiore a quello del Nord-Est (+1,2%), ma lievemente superiore a quello del Nord-Ovest (+0,8%) e delle regioni centrali (+0,7%).

Dopo sette anni di calo, l'economia meridionale ha dunque ripreso a crescere nell'ultimo biennio.

Nel 2016 il recupero dell'attività nelle regioni del Sud ha riguardato in particolare il comparto industriale, che ha segnato un'espansione del valore aggiunto del 3,4%.

Non si tratta di dati esaltanti, certo, ma di importanti segnali di diffusione della ripresa all'insieme del Paese.

La crisi, del resto, ha colpito con particolare intensità il Mezzogiorno; manifattura e costruzioni hanno subito un ripiegamento significativo; eppure, alcuni ambiti di specializzazione si sono mantenuti e in alcuni casi consolidati, anche in condizioni di domanda particolarmente negative e di una forte competizione di prezzo da parte delle economie emergenti. Più avanti avrò modo di dare qualche dettaglio per l'economia partenopea.

Prima, consentitemi di richiamare brevemente i tratti salienti della storia industriale della città.

Cenni storici

All'inizio del Novecento, la provincia di Napoli era la terza del Regno per occupazione industriale, in assoluto e in rapporto alla popolazione residente.

La sua specializzazione prevalente era in industrie considerate *moderne*, quali la metallurgia e la metalmeccanica, in un'epoca in cui prevalevano produzioni a carattere artigiano e ad alta intensità di lavoro: ad esempio, a Firenze, che all'epoca primeggiava per intensità occupazionale nell'industria, i due terzi degli addetti erano impiegati nella manifattura di trecce e di cappelli di paglia.

Alla vigilia della seconda guerra mondiale, tuttavia, la produzione – in particolare quella dell'industria meccanica – appariva già concentrata nelle province del *triangolo industriale*, di Milano, Torino e Genova.

Napoli non esce di scena come protagonista nella manifattura, ma cresce con minore rapidità: gli addetti all'industria in assoluto raddoppiano – da 70mila a circa 140mila – collocandola al terzo posto tra le grandi città italiane per livello di occupazione industriale; nelle province del *Triangolo*, però, gli addetti raggiungono o superano i 400 per mille abitanti, contro i 130 di Napoli e Firenze.

Il divario sul piano industriale si allarga ulteriormente negli anni del boom economico: dal dopoguerra, a Napoli, l'occupazione manifatturiera non cresce più e, nel 1961, è un terzo di quella di Torino. La distribuzione degli addetti tra i settori industriali rimane all'incirca la stessa che nel 1938. Rispetto alle altre province, Napoli presenta ora una maggiore incidenza delle produzioni alimentari e delle calzature, del cuoio e della pelle.

Permane però una specializzazione nel settore dei mezzi di trasporto che comprende le costruzioni ferroviarie, quelle navali e l'industria aeronautica (lo stabilimento automobilistico di Pomigliano entrerà in produzione solo nel 1972).

Una vocazione produttiva che nel 1960 favorisce l'insediamento sul territorio della Selenia che, partendo dalla radaristica, contribuirà allo sviluppo della futura industria informatica.

I caratteri produttivi della provincia di Napoli saranno destinati a conservarsi fino a oggi, nonostante i successivi processi di ristrutturazione, a partire da quelli indotti dalla crisi petrolifera sull'industria pesante, negli anni Settanta del Novecento.

Dopo l'unificazione, lo sviluppo di Napoli ha beneficiato di un contributo rilevante dell'intervento pubblico: dalla Legge speciale del 1904, agli investimenti diretti della Cassa per il Mezzogiorno, agli incentivi per gli insediamenti industriali.

Nel tempo, però, alcuni dei grandi progetti industriali hanno avuto un termine: due esempi emblematici sono la chiusura dello storico insediamento siderurgico di Bagnoli e, soprattutto, quello dell'Olivetti a

Pozzuoli, che hanno comportato la dispersione di grandi competenze specialistiche nel settore informatico.

I dati dei censimenti industriali che state osservando, raccontano anche del processo di terziarizzazione, comune a tutte le economie avanzate, e di una progressiva fuoriuscita delle produzioni manifatturiere dal tessuto urbano.

Gli anni più recenti

Con la crisi, il sistema delle imprese partenopeo ha subito una profonda trasformazione.

All'uscita dalla crisi, nel 2014, le imprese industriali attive nell'area metropolitana di Napoli erano diminuite del 22% rispetto al 2007 (-3.400) e gli addetti del 23% (-20mila); nel settore delle costruzioni la riduzione degli addetti è stata del 40% (27 mila occupati in meno).

In alcuni comparti si è avuto, però, un consolidamento: è questo il caso delle filiere e dei distretti tradizionali dell'agro-industria e del tessile-abbigliamento-pelletteria. Questi ambiti di vocazione storica del territorio partenopeo stanno oggi ritrovando una loro vivacità, soprattutto grazie ad imprenditori che sono riusciti a operare oltre l'ambito locale, competendo sui mercati esteri.

Nell'ultimo biennio (2014-2016) la crescita dell'export ha messo in luce un rafforzamento della ripresa in diversi comparti. Le esportazioni totali in valore sono cresciute del 4,9%, con un contributo determinante dell'industria alimentare. In crescita, seppure più contenuta, sono state le esportazioni di prodotti farmaceutici e di prodotti in metallo.

Nell'ultimo biennio si è avuto poi un recupero delle esportazioni di prodotti dell'elettronica, in cui Napoli ha espresso storicamente una forte specializzazione, e in quello delle apparecchiature elettriche.

Più irregolare è stato l'andamento dell'export del polo aero-spaziale, che nel 2016 è ammontato comunque a quasi un miliardo di euro, oltre il 17% del

valore complessivo delle esportazioni dell'area metropolitana e il 16,1% dell'export italiano di settore. Il distretto aerospaziale, nato nella seconda metà degli anni dieci del Novecento, rappresenta una delle più importanti concentrazioni industriali del Mezzogiorno.

Nei servizi si osserva la crescita dell'industria turistica, che ha pienamente recuperato la crisi del biennio 2008-2009, quando le presenze si sono ridotte di oltre il 10% (contro appena il 2% per l'Italia nel suo insieme).

Nel 2015, a Napoli, le presenze, trainate dal forte aumento dei visitatori stranieri, sono state quasi il 12% superiori a quelle del 2007, mentre per l'Italia nel suo complesso erano cresciute di poco più del 4%.

Nonostante lo sviluppo dell'ultimo quinquennio, l'industria del turismo rappresenta per Napoli un'opportunità straordinaria.

La città intercetta, infatti, soltanto il 3,1% degli arrivi di clienti su base nazionale, e le presenze in rapporto alla popolazione sono ancora ben al di sotto della media italiana: è un paradosso, se si pensa alla attrattività di Napoli in termini di bellezze naturali, archeologiche e urbanistiche.

Le risorse del patrimonio culturale rappresentano già oggi una componente essenziale del turismo partenopeo.

I 27 Istituti statali d'antichità e d'arte nell'area metropolitana (su 459 in Italia) totalizzano insieme il 15% degli oltre 45 milioni di ingressi registrati dagli istituti statali nazionali e i due terzi dell'intero Mezzogiorno.

Si osserva però una forte concentrazione negli scavi di Pompei (oltre 3 milioni di visitatori nel 2016 – la principale attrazione a livello nazionale dopo il Colosseo), mentre le altre grandi risorse come l'Archeologico, Capodimonte, Ercolano sono relativamente poco frequentate, e ancora meno note sono le decine di siti di grande interesse artistico presenti sul territorio.

Queste considerazioni rimandano alla necessità di una promozione sistemica delle attrazioni culturali, di un miglioramento dei collegamenti sul territorio e di un potenziamento della ricettività dei siti di interesse culturale.

Una delle principali risorse economiche e produttive per lo sviluppo del Mezzogiorno è poi il Mediterraneo.

Lo scalo di Napoli è una grande risorsa industriale della città: sono circa un migliaio le imprese con attività strettamente afferenti a quelle presenti nel porto e legate alla filiera portuale e alla cantieristica navale. Dopo anni di profonda crisi, nell'ultimo biennio, il porto di Napoli è ripartito, soprattutto grazie al traffico container.

Nell'ipotesi di un rilancio della nuova *Via della Seta marittima* come snodo mediterraneo strategico, il sistema portuale rischia però di essere in ritardo in termini infrastrutturali: tra gli interventi ritenuti necessari vi sono l'adeguamento del pescaggio per poter accogliere il maggior tonnellaggio del trasporto marittimo internazionale, la progettazione di aree di sviluppo espansivo del terminal container, l'integrazione con il trasporto ferroviario e la viabilità di accesso stradale.

L'eterogeneità del tessuto produttivo

Le nuove basi di dati a livello di impresa sviluppate dall'Istat attraverso l'integrazione di fonti statistiche e amministrative forniscono alcune indicazioni sui risultati economici delle micro (1-9 addetti) e piccole imprese (10-49 addetti) attive nella città metropolitana di Napoli.

Si tratta di imprese per la maggior parte mono-localizzate e per le quali è ragionevole ipotizzare un legame diretto tra il processo decisionale (dalla pianificazione strategica ai risultati) e il territorio di riferimento.

L'analisi mostra che, nel 2014, alla fine dell'ultima recessione, esse presentavano livelli medi di produttività del lavoro (in termini di valore aggiunto per addetto) lievemente superiori a quelli del resto del Mezzogiorno, e pari a tre quarti del livello medio del Centro-nord, indipendentemente dalla classe dimensionale.

Circa un quarto delle micro e piccole imprese della provincia napoletana, tuttavia, è più produttivo della metà delle imprese del Centro-nord di dimensione analoga. L'evidenza è confermata tenendo conto della

specializzazione produttiva del sistema produttivo napoletano, con riferimento ai settori più rilevanti in termini di valore aggiunto.

Questi risultati sono frutto di una dinamica che, con riferimento alle unità rimaste attive nell'intera fase recessiva fra il 2011 e il 2014, segnala il possibile avvio di un processo di polarizzazione delle performance d'impresa in termini di produttività del lavoro, un fatto peraltro comune all'insieme del Mezzogiorno.

Il tessuto produttivo delle micro e piccole imprese appare dunque ancora fragile, caratterizzato da differenze crescenti nei livelli di produttività, ma con un gruppo di aziende che risultano altrettanto produttive, e talvolta anche più produttive, di quelle del Centro-nord.

Il sistema economico napoletano potrebbe partire da questo nucleo di imprese per accelerare la sua trasformazione, puntando sulla loro crescita dimensionale, ma anche, come spesso le analisi dell'Istat hanno messo in evidenza, individuando strategie capaci di aumentare l'internazionalizzazione del sistema produttivo e potenziare le reti di relazione fra imprese.

Nella partita della crescita della produttività, a giocare un ruolo centrale è l'innovazione, la Ricerca e Sviluppo e l'integrazione nei processi produttivi delle nuove tecnologie, che il Governo sta cercando di promuovere con determinazione.

Altro fattore decisivo, in chiave tecnologica, è il rafforzamento delle sinergie con la ricerca universitaria e i centri di ricerca pubblici. Nel 1950, quando lo sviluppo di altri centri universitari era relativamente minore, le Università di Napoli formavano oltre il 10% dei laureati d'Italia. Tuttora, nell'ingegneria, la quota di laureati delle Università di Napoli ammonta al 10% del totale nazionale.

Conclusioni

Il rilancio dell'economia di Napoli passa per una strategia condivisa fra istituzioni locali e nazionali, che valorizzi lo straordinario patrimonio di

competenze e di saperi, di luoghi e di beni, di cui dispone la città, e sia orientata a sfruttare il dinamismo del suo mondo culturale.

Una strategia che, voglio sottolineare, deve puntare sul rafforzamento dell'istruzione e del capitale sociale, di reciprocità e di legalità, come elementi imprescindibili di uno sviluppo economico che sia sostenibile.

Sul campo dell'istruzione, Napoli ha fatto registrare negli ultimi anni grandi miglioramenti, pur partendo da livelli di arretratezza.

Tra il 2008 e il 2016 l'abbandono scolastico, pur rimanendo su livelli più elevati di quelli registrati nel Mezzogiorno, ha mostrato una marcata tendenza alla riduzione; e la quota di giovani con titolo terziario ha registrato negli ultimi due anni una crescita superiore a quella del Mezzogiorno.

Il livello di istruzione gioca, inoltre, un ruolo cruciale nell'inserimento nel mercato del lavoro, a Napoli più che altrove: il vantaggio occupazionale legato al titolo universitario è più elevato che nel resto del Paese.

Vorrei concludere questo mio intervento, ricordando che l'Istat ha recentemente condotto nelle scuole di Napoli - grazie alla collaborazione del comune - un'indagine sperimentale sull'integrazione delle seconde generazioni di immigrati.

Abbiamo registrato una quota elevata di ragazzi di cittadinanza straniera che si sentono italiani: oltre il 45%, rispetto a una media nazionale del 38%.

È un dato che si riscontra per tutte le generazioni migratorie, e in particolare per coloro che sono arrivati in Italia quando avevano meno di cinque anni, e che fa ben sperare per il loro percorso di integrazione, da valorizzare come uno strumento di rafforzamento del tessuto sociale di una comunità.

Vorrei concludere sostenendo che le sfide che attendono l'economia napoletana dovranno essere affrontate con determinazione, coerenza e continuità, partendo dai punti di forza che abbiamo descritto e dai tanti altri che emergeranno quest'oggi.

Faccio i migliori auguri all'Unione Industriali di Napoli per i suoi cento anni e auguro agli imprenditori partenopei e a tutta la città di riuscire a mettere a frutto le straordinarie potenzialità di crescita di questo territorio, i suoi giovani, i suoi talenti, la sua creatività.